

**Di notte, tutt'al più, possiamo sognare
alcune note su “La notte di un'epoca” di Massimiliano Valerii**

A cura di Giuseppe Preziosi

Il superamento del concetto di «progresso» e quello del concetto di epoca di «decadenza» sono due facce della stessa medaglia.
Walter Benjamin

La lettura de “La notte di un'epoca” di Massimiliano Valerii evoca suggestioni e intrecci di pensieri che possono interrogare la psicoanalisi, il suo ruolo, la sua possibile funzione nella società contemporanea così chiaramente delineata nelle parole del libro.

Il contesto. Valerii tratteggia uno scenario, un campo di macerie, “una distesa dei resti del mondo di ieri che va in frantumi”, una assenza di orizzonte e di mappe. La fine dell'ebbrezza del Novecento, il tramontare dell'illusione di aver conquistato lo spazio e il tempo, di una possibilità progressiva di allargamento dei diritti, delle potenzialità infinite del mercato, di un benessere diffuso a buon mercato, di lavoro e salario per tutti. Il precipitato di questo risveglio è il rancore, quella pervicace sensazione di aver subito un torto, di aver dato di più di quanto è stato restituito, di non aver avuto la propria “fetta di torta”, la mia parte di un presunto benessere che è dell'altro. L'altro, nelle parole di Valerii è altro completamente altrove, separato dal soggetto, quindi ostile, predatore, invidiato, temuto. È l'obiettivo dei miei rancori, è il godimento di questo altro che mi risulta davvero insopportabile, un godimento che si moltiplica all'infinito nelle infinite vetrine della nostra società contemporanea mediatica, di milioni di account, profili, condivisioni, immagini: c'è sempre un pietanza cucinata meglio, un hotel più sfarzoso, una spiaggia dalla sabbia più bianca, un locale più alla moda, un vino più costoso mentre io sono ancora alle prese con la metro C di Roma.

Alla questione del rancore, sottolineata da Valerii così come dal rapporto sulla situazione sociale del paese del Censis 2017¹, vorrei affiancare lo sguardo dell'invidia, un punto, credo, centrale in una società come la nostra dominata dal visibile. L'invidia come momento antecedente al rancore: è proprio nell'insostenibile sguardo invidioso che macera il rancore, un osservare e via via diventare “rancidi”, “guasti” dentro; un odio per ciò che l'altro ha, possiede, e desiderare di rovinarlo. Come scriveva Melanie Klein “l'invidia è un sentimento di rabbia perché un'altra persona possiede qualcosa che desidero e ne gode”, l'invidia non cerca solo di derubare, ma anche di riempire l'altro con ciò che di cattivo c'è in me, con il conseguente senso di colpa insopportabile, che

¹ “Il rancore è di scena da tempo nella nostra società, con esibizioni di volta in volta indirizzate verso l'alto, attraverso i veementi toni dell'antipolitica, o verso il basso, a caccia di indifesi e marginali capri espiatori, dagli homeless ai rifugiati. È un sentimento che nasce da una condizione strutturale di blocco della mobilità sociale, che nella crisi ha coinvolto pesantemente anche il ceto medio, oltre ai gruppi collocati nella parte più bassa della piramide sociale”.

diviene persecuzione. Premono ai nostri confini, vogliono ciò che abbiamo, godono di ciò che è nostro...

Torniamo al contesto

L' Europa, il confine, la frattura e la pelle. La questione dell'alterità pone una questione di confine, di limiti, come possibilità di incontro e di scambio ma anche di irrigidimento, infezione, ferita, lacerazione. Confini, frontiere, muri, filo spinato sono parole che riecheggiano nel discorso mediatico e sociale italiano ed europeo, questioni che sembravano essere scomparse nel miraggio di una Europa unita e della fine dei conflitti. Valerii descrive il nostro continente come una faglia, come una frattura, una ferita, un taglio sulla pelle, possibile punto di infezione e di entrata (l'Europa non è più un ponte verso il mondo, né una zattera della salvezza delle regole rispetto al nostro antico eccesso di adattismo: è una faglia incrinata che rischia di spezzarsi [...] e non è più la nostra piattaforma logistica e relazionale per andare per il mondo, bensì ritorna come *limes*, limite, linea di demarcazione dall'altro: un fossato invalicabile, con i porti chiusi, se non proprio un cimitero di tombe umane). Se è in atto la fine dell'enigma dell'esotico, come scrive Valerii, in quanto scomparsa dell'orizzonte dello sconosciuto, di ciò che ancora non so, e che mi marca di una mancanza, che solo in quanto altro può colmare, allo stesso tempo si assiste al trionfo dell'esotico come straniero predatore, lontano, diverso.

Scriva Didier Anzieu nel 1985 ne *L'io-pelle* “se dovessi riassumere la situazione dei paesi occidentali e forse dell'intera umanità sul finire del XX secolo, metterei l'accento sulla necessità di porre dei limiti: all'espansione demografica, alla corsa agli armamenti [...] alla crescita economica, al consumismo senza fine, allo scarto crescente tra paesi ricchi e terzo mondo, al gigantismo dei progetti scientifici e delle imprese economiche, all'invasione della sfera privata da parte dei mezzi di comunicazione di massa” e rivolgendosi invece alla clinica, alle persone che incontrava nel suo lavoro quotidiano, descriveva “incertezze sulle frontiere tra io psichico e io corporeo, tra io reale e io ideale, tra ciò che dipende da sé e ciò che dipende dagli altri, brusche fluttuazioni di tali frontiere accompagnate da cadute nella depressione”. Nel suo fondamentale testo Anzieu delinea le caratteristiche de *L' Io-pelle*² e le sue funzioni di involucro psichico che assicurano un benessere di base: di contenimento del buono e del pieno all'interno, di barriera e confine verso l'esterno, di strumento di comunicazione e scambio con l'esterno. Non si tratta di possedere o no un confine, ma nella qualità di questa membrana che media il rapporto con l'altro, “ un compito urgente, psicologico e sociale, sia il ristabilimento delle frontiere, il riconoscimento di territori abitabili e vivibili, frontiere e limiti che istituiscono delle differenze e insieme permettono lo scambio tra le regioni (della psiche, del sapere, della società, dell'umanità) così delineate” aggiunge ancora lo psicoanalista francese.

² “L' io-pelle è una realtà di ordine fantasmatico: raffigurato nei fantasmi, nei sogni, nel linguaggio corrente, negli atteggiamenti corporei, nei disturbi del pensiero; e nello stesso tempo fornitore dello spazio immaginario costitutivo del fantasma, del sogno, della riflessione, di qualsiasi organizzazione psicopatologica.

La questione del corpo. Pelle, visione, confine non possono che portare il nostro discorso al tema del corpo, così come lo scritto di Valerii, che ne definisce con precisione il valore politico nuovo, espressione della nostra civiltà e della compiuta rivoluzione del soggettivismo.

È suoi corpi che si sono accaniti gli attentanti che hanno solcato la nostra storia recente, a partire dall'attacco alle torri gemelle del 2001 con il suo precipitare disperato delle vittime fino ad un terribile e lungo bollettino di guerra, Madrid, Londra, Parigi, Bruxelles, Nizza, Berlino, Manchester, Barcellona; tra il 2004 e il 2017 in 10 attentati ci sono state 568 vittime e 4380 feriti e il concentrarsi sui corpi e su alcuni luoghi in particolare come il Bataclan sembra proprio un prender di mira l'emancipazione che i corpi hanno compiuto nel nostro continente europeo, una possibilità a godere. Ma anche qui credo sia utile una riflessione su confini e sguardo. Valerii stesso mette in allerta su devianze che questo percorso di emancipazione comporta, la solitudine dei corpi narcisisticamente piegati nello specchio dei selfie, la mercificazione pornografica della propria immagine e di ogni aspetto della nostra vita, l'autocompiacimento del soggetto, la patinatura della realtà.

Vigarello nella sua storia della bellezza avvertiva "Resta il fatto che l'apparente trionfo dell'individuo ha reso più complessa, più oscura, la combinazione di modelli individuali e collettivi: il tema del fallimento incombe sulle pratiche di abbellimento, aumenta la responsabilità di ognuno nel caso di una bellezza irraggiungibile, così come l'"impotenza" di un individuo diventato totalmente responsabile del suo aspetto e della propria libertà. Il malessere rischia sempre di affiorare, se non addirittura di diventare più profondo, quando il benessere è promosso come unica ed estrema verità"

Penso di poter dire che è il racconto diffuso del nostro incontro quotidiano nella clinica. Sul corpo delle persone che incontriamo ogni giorno si combatte un'altra guerra diffusa soprattutto nella clinica dell'adolescenza. Ed è compito della psicoanalisi ragionare sui nuovi confini del corpo; nuove possibilità tecniche e scientifiche ne hanno ampliato gli spazi di colonizzazione, hanno potenziato facoltà e funzionalità ma, come scrive Vigarello, lo hanno anche frammentato, una infinità di possibilità che immobilizzano il soggetto in uno stato di confusione e incertezza. Che limite ha un corpo che può essere colonizzato non solo ormai da piercing o tatuaggi, ma da protesi, innesti sottocutanei, che può essere alterato, deformato nei confini dalla chirurgia estetica a buon mercato?

Del lapsus, dell' errore. A questo processo contribuisce lo sviluppo di internet, la nascita dei social network, Valerii parla di società biomediativa. Mi concentro su di un punto: "È oggi del tutto evidente come il progetto di cambiamento tecnologico della società e la massimizzazione del profitto vadano a braccetto. Gli algoritmi della personalizzazione, su cui si fonda l'operato delle grandi piattaforme del web, elaborano su basi induttive tutti i nostri clic registrati nel passato e riscrivono il codice che traccia

il nostro ambiente mediatico, finiscono così per condizionare le nostre presenze e le scelte future- condannano a morte i preziosi processi di serendipity così misteriosamente umani [...] che significa trovare qualcosa in modo accidentale e imprevisto mentre si stava cercando qualcosa altro. Dimentichiamoci la serendipity. La continuità personalizza tra online advertising e e-commerce è il segreto del successo delle piattaforme attive sul web”.

Mi sembra qui di poter rilanciare il valore del lapsus, dell'errore, dell'errare così come ci ha insegnato Freud; dare ascolto a queste schegge di discorso, a questi scarti della nostra vita psichica che nascondono, deformati e criptati, preziose incastonature di desiderio. Scrive Freud in “Introduzione alla psicoanalisi”: “Su questi fenomeni intendo dunque richiamare ora la vostra attenzione. Ma voi mi obietterete infastiditi: ‘Vi sono tanti grandiosi enigmi nel vasto universo, come in quello più ristretto della vita psichica; tanti fenomeni prodigiosi nel campo dei disturbi psichici, che esigono e meritano un chiarimento, che sembra veramente arbitrario sciupare lavoro e attenzione per simili inezie...’. Io vi risponderai: Un momento, signore e signori! A parer mio la vostra critica non è sulla via giusta. La psicoanalisi, è vero, non può vantarsi di non essersi mai occupata di inezie. Al contrario, la sua materia di osservazione è costituita abitualmente da quei fatti poco appariscenti che le altre scienze mettono da parte come troppo insignificanti: dai rimasugli, per così dire, del mondo dei fenomeni. Ma nella vostra critica non confondete forse la vastità dei problemi con la vistosità degli indizi? Non vi sono cose importantissime, che in determinate condizioni e in determinati momenti possono tradirsi solo tramite indizi estremamente lievi? ... Del resto, io penso come voi che i grandi problemi del mondo e della scienza hanno diritto per primi al nostro interesse. Ma il più delle volte serve ben poco formulare il preciso proposito di dedicarsi senz'altro all'investigazione di questo o quel grande problema. Spesso, poi, non si sa in che direzione procedere. Nel lavoro scientifico è più promettente affrontare il materiale che ci sta di fronte, per la cui indagine si apre uno spiraglio. Se lo si fa con scrupolo, senza ipotesi o aspettative preconcepite, e se si ha fortuna, anche da un lavoro così privo di pretese può scaturire l'appiglio allo studio dei grandi problemi, grazie al nesso che lega tutto con tutto, anche il piccolo col grande”.

Esiste una dimensione di scoperta nella psicoanalisi che procede solo se si accetta la possibilità di errare, di muoversi nei territori dell'unheimlich, del perturbante.

Scriva la psicoanalista Gabriella Ripa di Meana: “Giorno per giorno, nel corso della sua pratica quotidiana, un analista non può che sperimentarsi completamente a mollo nell'oscurità. E questo mentre ascolta per lo più discorsi monotoni, perché spesso truccati dai noiosi conformismi della nevrosi, oppure perché si trovano alterati e contraffatti dalle certezze deliranti della psicosi. Un analista può trovarsi ad ascoltare anche frammenti di discorso che lo sorprendono, ma solo se e quando riesce a coglierne la trasversalità e a disturbarne la serialità. Prima di tutto. È dall'apertura di chi ascolta (cosa ardua non tanto da trovare, quanto piuttosto da sostenere) che dipende la disponibilità a stupirsi

dell'analizzante. Stupirsi che significa anche soffrire, sebbene non meno gioire. Gioire, per esempio, delle avventure imprevedute del suo stesso sapere, rinnovato e squadernato quel tanto che basta perchè continuino in lui rilanci verso il non finito”.

Valerii parla di una società che non è più capace di rischiare, il punto cruciale è che abbiamo perso la cultura del rischio. Rischio calcolato, beninteso. Il problema è che gli italiani non sono tornati a una confidente assunzione del rischio individuale, consapevoli che l'azzardo lascerebbe impresse cicatrici profonde sulle proprie solitarie biografie personali. Al rischio si è sostituito l'azzardo e il gioco d'azzardo riempie il nostro ascolto da qualche decennio ormai.

La possibilità di sognare. Questo passaggio mi permette di portare avanti un'ultima riflessione, in particolare rispetto al pensiero di Ernst Bloch così presente nel libro di Valerii.

Mi sembra che Bloch, per quello che io ne conosco, imputi alla psicoanalisi di sostare nella dimensione del già avvenuto, del già saputo seppur rimosso, (l'inconscio della psicoanalisi dunque, come si può vedere non è mai un non ancora conscio, un elemento di progressioni; esso piuttosto consiste di regressioni...nell'inconscio freudiano non c'è niente di nuovo) di rivolgersi sempre ad un tempo passato ignorando la possibile apertura al non ancora, tensione fondamentale del principio speranza. “La speranza, questo controaffetto di attesa, opposto alla paura e al timore, è perciò il più umano di tutti i moti dell'animo e accessibile solo agli uomini: al tempo stesso si riferisce all'orizzonte più ampio e più luminoso”.

Introduco qui, come cuneo in questa visione della psicoanalisi perennemente rivolta ad un passato immutabile, il concetto di *Nachträglichkeit* freudiano, il tempo dell'*après-coup* come tempo della casualità psichica. Tracce mnestiche, precedentemente inscritte nel sistema psichico, successivamente a nuove impressioni o esperienze, possono assumere nuovi significati e nuovi effetti psichici. Il soggetto freudiano quindi si libera dallo stretto e angusto determinismo di un passato ineludibile.

Torniamo a Bloch e al principio speranza che si esprime in quello spazio di confine che sono i sogni ad occhi aperti; “(i sogni ad occhi aperti) procedono sempre da una mancanza e vogliono eliminarla, sono tutti quanti sogni di una vita migliore. Non c'è dubbio che fra di essi ve ne siano di bassi, sventati, torbidi, meri sogni snervanti di fuga, semplici sogni sostitutivi come è noto. Tale fuga dalla realtà è spesso stata connessa con l'approvazione e il sostegno delle condizioni vigenti, e ciò risulta nella maniera più chiara dalle consolatorie fantasie di un migliore aldilà. Ma quanti altri sogni di desiderio a occhi aperti, non distogliendo gli occhi dalla realtà ma guardando al contrario ben dentro al suo procedere e al suo orizzonte, hanno mantenuto negli uomini il coraggio e la speranza”.

Proprio il sogno, da qui il titolo di questo intervento, mi sembra essere un campo di incontro e di possibilità. Ritorna una immagine che riemerge più volte in questo scritto, uno spazio di confine che permette un incontro e non un conflitto.

Per Bloch il sogno attinge comunque a quel serbatoio di rimosso che ha a che fare con il passato, ma riconosce al lavoro notturno di queste sostanze rimosse la funzione di linfa per il lavoro onirico diurno, alla sua apertura al futuro. “fra il piano del sognante e quello del sognatore a volte c'è uno scambio. C'è un gioco di colori nella notte, che può sussistere anche di giorno, che ha l'apparenza di qualcosa di raro e indubbiamente può essere esposto come tale [...] il labirinto del sogno notturno non è nemmeno sul piano estetico un grado preliminare del castello in aria, tuttavia, nella misura in cui ne forma il sotterraneo l'arcaico può comunicare con la fantasia da svegli”.

Su questa dinamica tra passato, presente e futuro che apre ad un non ancora, ad un non saputo, all'errare umano, vorrei fermarmi e per farlo uso alcune parole di Agamben (2017): “Il futuro, come la crisi, è infatti oggi uno dei principali e più efficaci dispositivi del potere. Che esso venga agitato come un minaccioso spauracchio (impoverimento e catastrofi ecologiche) o come un radioso avvenire (come dallo stucchevole progressismo), si tratta in ogni caso di far passare l'idea che noi dobbiamo orientare le nostre azioni e i nostri pensieri unicamente su di esso. Che dobbiamo, cioè, lasciare da parte il passato, che non si può cambiare ed è quindi inutile – o tutt'al più da conservare in un museo – e, quanto al presente, interessarcene solo nella misura in cui serve a preparare il futuro. Nulla di più falso: la sola cosa che possediamo e possiamo conoscere con qualche certezza è il passato mentre il presente è per definizione difficile da afferrare e il futuro, che non esiste, può essere inventato di sana pianta da qualsiasi ciarlatano. Diffidate, tanto nella vita privata che nella sfera pubblica, di chi vi offre un futuro: costui sta quasi sempre cercando di intrappolarvi o di raggirarvi...”. All'intervistatore che le chiedeva «che cosa resta per lei della Germania in cui è nata e cresciuta?», Hannah Arendt rispose «resta la lingua». Ma che cos'è una lingua come resto, una lingua che sopravvive al mondo di cui era espressione? E che cosa ci resta, quando ci resta soltanto la lingua? Una lingua che sembra non avere più nulla da dire e che, tuttavia, ostinatamente resta e resiste e da cui non possiamo separarci?

“Vorrei rispondere: è la poesia... la lingua della poesia sia l'indistruttibile che resta e resiste a ogni manipolazione e a ogni corruzione, la lingua che resta anche dopo l'uso che ne facciamo negli SMS e nei tweet, la lingua che può essere infinitamente distrutta e tuttavia rimane, così come qualcuno ha scritto che l'uomo è l'indistruttibile che può essere infinitamente distrutto...la lingua, non *dice*, ma *chiama*... Quello che resta, quella parte della lingua e della vita che salviamo dalla rovina ha senso solo se ha intimamente a che fare col perduto, se sta in qualche modo per esso, se lo chiama per nome e risponde in suo nome. La lingua della poesia, la lingua che resta ci è cara e preziosa, perché chiama ciò che si perde. Perché ciò che si perde è di Dio”. (*Queste note riproducono parte dell'intervento al Salone del libro di Torino il 20 maggio 2017, www.quodlibet.it*)

Valerii M., La notte di un'epoca, Ponte delle Grazie, 2019.

Anzieu D., L'io-pelle, Borla, 1987.

Bloch E., Il principio speranza, Garzanti, 2005.

Freud S., Introduzione alla psicoanalisi, Opere vol.8, Bollati Boringhieri.

Klein M., Invidia e gratitudine, Martinelli, 1969

Ripa di Meana G., Onore al sintomo, Astrolabio, 2015

Vigarello G., Storia della bellezza. Il corpo e l'arte di abbellirsi da Rinascimento ad oggi, Donzelli, Roma 2007.

Censis, Rapporto sulla situazione sociale del paese 2017, FrancoAngeli, www.censis.it